

L'INTERVISTA
GIORGIO FUÀ

Economista

«Italia, sei arretrata. Ma non disperare»

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

ANCONA. «Lo sconquasso prodotto dalla corruzione è grave. Adesso è al centro dell'attenzione, ma che il livello della amministrazione pubblica fosse bassissimo lo sapevamo. E questa è una tremenda debolezza italiana. Per il futuro c'è una orribile confusione politica, ma l'economia non sta andando a rotoli. Lo sviluppo dagli anni Cinquanta a oggi non era soltanto un'illusione». La filosofia di Giorgio Fuà è molto pragmatica e i suoi ragionamenti sono pieni di cifre, di confronti storici e di esperienza. Se perciò invita a non lasciarsi la testa prima del necessario, a proposito di indici di produzione, di occupazione e di disoccupazione in Italia e nel mondo, ha l'aria di avere le sue buone ragioni. Il suo libro che esce in questi giorni, intitolato alla «Crescita economica», mette in guardia proprio contro le «insidie» di una lettura superficiale delle cifre. Se era avvertita in passato l'euforia per dati che parlavano di una crescita indefinita del reddito, avvertito è adesso immaginarci incamminati verso una «grande crisi».

Fuà insegna economia ad Ancona dal 1953. Prima aveva lavorato con Adriano Olivetti, poi all'Eni con Gunnar Myrdal, poi all'Eni con Mattel. Ad Ancona ha fondato l'Istituto, una scuola di formazione per imprenditori e manager, che continua a dirigere e che è l'attività a cui tiene di più, anche perché i risultati di un lavoro come questo accumulano il patrimonio umano che il professore ritiene decisivo in tutti i casi.

Fuà non è persona, che si preta a fare commenti pubblici sul momento politico. Non dà interviste, non scrive sui giornali, forse addirittura fin dall'epoca in cui su «Comunità» apparivano le sue note di economia. E più a suo agio tra le serie di cifre del lungo periodo. Che il suo libro sulla crescita esca mentre sui giornali si parla piuttosto di recessione non lo preoccupa molto. Lui cerca sempre di portare l'attenzione sugli elementi di fondo, su quei fattori che si modificano solo attraverso un lavoro lungo, ma insostituibile. E forse è utile proprio per questo, in mezzo a bufere e catastrofi, ragionare con un uomo molto concreto, ma portato per la sua disciplina a curare le distanze lunghe. LA CORRUZIONE - Ricostruire un rapporto di fiducia verso la politica dopo questo disastro? «Niente è impossibile se pensiamo che l'Italia ce l'ha fatta nel '45. Allora c'era più confusione ma anche più speranza. Ma neppure adesso la situazione è disperata. Certo bisogna vedere quanti saranno disposti a impegnarsi nella politica. E che altro dobbiamo fare se non spingere le persone oneste e capaci a occuparsene?». Il sistema delle tangenti? «Adesso in Italia ce ne accorgiamo di più, se ne accorgono tutti di più, la questione ha continuamente l'onore dei giornali, ma che il male fosse grave si sapeva. Il nostro è stato finora un paese a bassissimo livello nelle sue strutture pubbliche, che un'amministrazione marcia. È una caratteristica dei paesi a sviluppo recente, gruppo al quale l'Italia appartiene, quella di essere arretrati non tanto

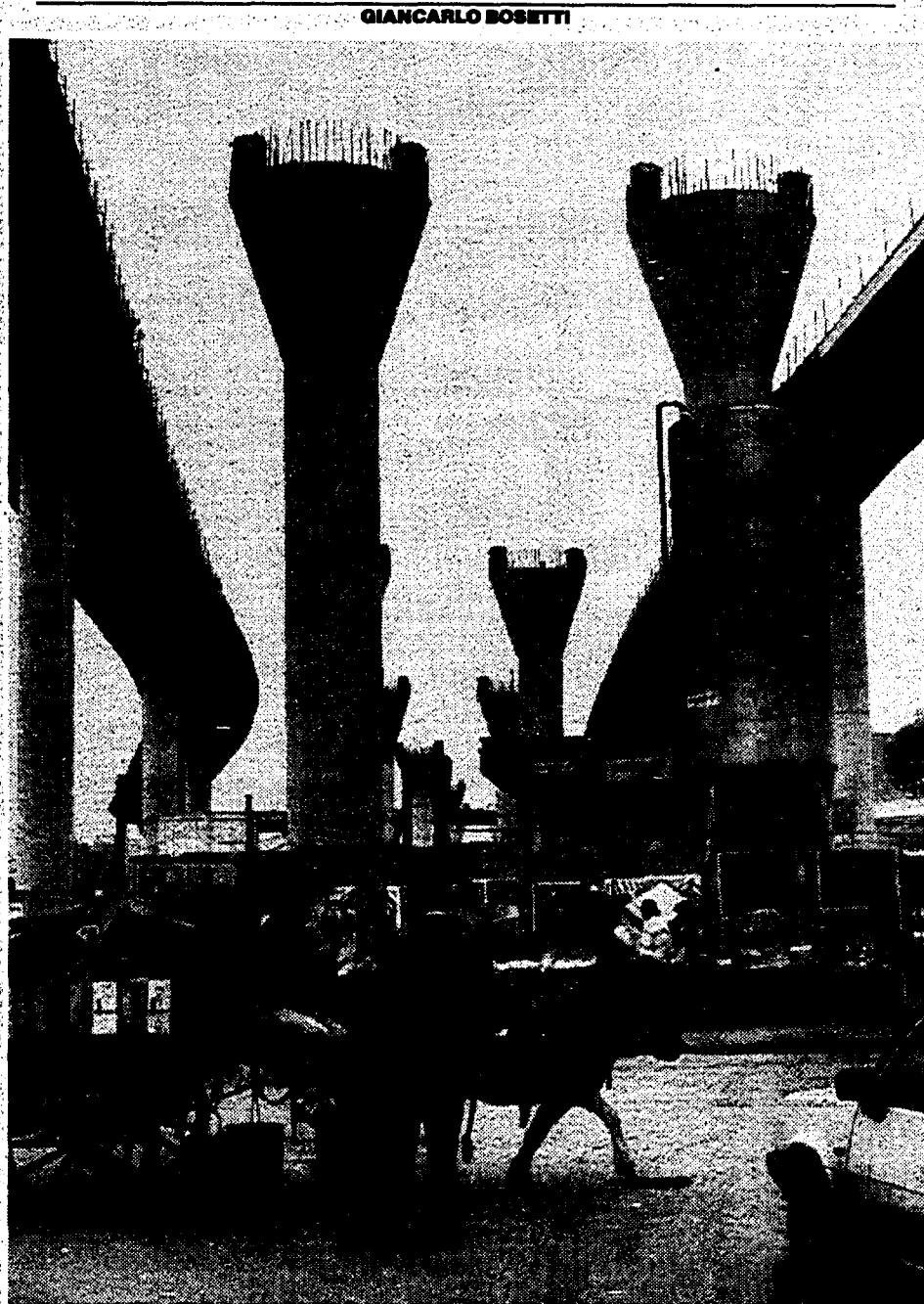
nelle strutture d'impresa quanto in quelle pubbliche. Purtroppo sembra che il nostro sia ancora più debole, in questo, di altri paesi storicamente paragonabili: la Spagna, che dispone di una classe amministrativa non disprezzabile, l'Irlanda, che sta peggio di noi a livello di impresa, ma ha uno Stato meglio attrezzato forse per riflesso di quello inglese. Probabilmente peggiori di noi, nel pubblico, sono la Grecia e il Portogallo. Ma lo studioso Fuà precisa subito che queste sono valutazioni approssimative e che andrebbero sostenute da comparazioni più laboriose.

L'altra faccia del bubbone delle tangenti è dunque per Fuà la catastrofe dell'amministrazione pubblica, che è il risultato di una somma di vizi propri della nostra arretratezza: la routine burocratica, lo scarso spirito organizzativo, la poca voglia di impegnarsi seriamente, il fatto che tanti cerchino di evitare il lavoro e le responsabilità, la lentezza delle pratiche, la molta apparenza e la poca sostanza. Certo, per il nostro disastroso connettivo pubblico e istituzionale, non apparteniamo al gruppo di cui fanno parte la Francia, la Svizzera o la Danimarca.

LA RECESSIONE - Allo sconquasso politico si aggiunge la fase economica negativa, ma, spiega Fuà, «se in tutto il mondo c'è una stretta, che in Italia si presenta un po' più forte, è vero anche che, nonostante le nostre terribili debolezze nella pubblica amministrazione, continuiamo ad avere una vitalità e volontà imprenditoriale che non è facile trovare in altri paesi. E questa è una radice che resta e non si distrugge. Pensiamo alla Germania dopo la guerra; qualcuno diceva che sarebbe diventata una economia di pastori».

«E poi, invece, s'è visto. Quindi, sono abbastanza tranquillo sul medio e lungo periodo. È un periodo che può concludere l'anno prossimo». E le cifre della disoccupazione? «I rischi di instabilità? Per Fuà bisogna distinguere tra situazioni circoscritte in cui la chiusura di attività provoca traumi pesanti, come nel Sulcis. «Se chiude una attività su cui vive un piccolo centro o un'area anche consistente è effettivamente un disastro, ma sul totale italiano abbiamo ancora tassi effettivi di attività alti. È vero che ci sono settori come il tessile, o il calzaturiero, dove le perdite di occupati si vedono meno perché sono più diffuse e polverizzate, ma sulla disoccupazione si fanno purtroppo cifre a cascata: le iscrizioni al collocamento non corrispondono a un tasso effettivo di disoccupazione. Abbiamo fatto ricerche analitiche, da cui risulta che soltanto una modesta percentuale degli iscritti è disponibile effettivamente a una chiamata: per lo più chi si fa registrare al collocamento lo fa per ottenere benefici di legge, come per esempio molti miei studenti».

INTERESSE PER IL LAVORO - Fuà insiste su un punto molto chiaro nel suo libro. È assurdo che si costruiscono castelli di ipotesi su uno 0,2 in meno nel tasso di crescita, pensando che da questo dipendano gli obiettivi del gettito fiscale (per questo basterebbe la scolarità salire un po' i prezzi). Lo



sviluppo dell'Italia non può essere valutato con gli stessi criteri validi per l'India o per paesi in cui il tasso di crescita del prodotto lordo rimane essenziale per l'alimentazione o per la costruzione delle fognie. «Si esagera nell'attribuire un rilievo centrale al dato della crescita o a quello dei livelli salariali. Come anche il rischio, con questo libro, che qualcuno mi consideri pazzo, ma se vogliamo davvero occuparci del benessere collettivo, dovremmo dedicare più energie al problema della soddisfazione o insoddisfazione che il lavoro procura a chi lo fa. Il lavoro può risultare più interessante se chi lo fa è posto in condizione di sentirsi partecipe della gestione e dei successi dell'operazione produttiva in cui viene impiegato; se ha modo di riconoscere nel prodotto una propria creazione. Nei paesi ricchi questo è più urgente che l'aumento di qualche punto

della quantità di merce prodotta e anche del potere di acquisto per ora di lavoro». LA SCUOLA - Giorgio Fuà ce l'ha con la «mopia» generale che ci affligge, con quella dei politici (che durante un mandato parlamentare decidono spese per la salute o le pensioni che poi diventano rapidamente insostenibili a che costringono a rovinosi passi indietro), con quella della pubblica amministrazione che difende le proprie debolezze con quella dei sindacati quando ostacolano la flessibilità (e ritiene per esempio che faccia male Trentin ad opporsi agli appalti di manodopera, che se non funzionano legalmente, passano al mercato nero), con quella delle imprese quando beneficiano di sovvenzioni per progetti di sviluppo che non funzionano, ma soprattutto con quella della cultura e dell'orientamento sulla vita che vi si insegna. «Si tratta di quel

modello per cui obiettivo dell'esistenza è quello di conquistare uno status che garantisca un certo livello di consumi. Si studia e si fatica - questo insegna la scuola - per raggiungere il "posto", per guadagnare molto e avere molto tempo libero. Questo ideale di vita è rovinoso e condanna alla frustrazione, anche perché in questo modo si fa venir meno la forza che i posti di lavoro li crea. Mi realizzo consumando, anziché creando: questa è la strategia di vita che la scuola trasmette e che dobbiamo rovesciare in tutti i livelli di insegnamento. Autorealizzazione e non status: la lunga cura che Fuà ha in mente per la sconquassata Italia comincia da qui, dallo smantellamento della cultura del "postozzo", lontana parente della cultura della tangente. Con la pazienza e la fatica i risultati arriveranno. E non c'è niente che le possa sostituire.

Un'immagine di Napoli. L'Italia è molto arretrata - dice Fuà - ma la sua economia non è un'illusione



Nel suo libro le cifre sulla nostra economia

Chi ha dimenticato quei meravigliosi momenti, verso la metà degli anni Ottanta, quando stavamo per fare secchi gli Inglesi, scavalcando il Pil (il prodotto interno lordo), e diventando la quinta potenza mondiale? La grande euforia poi passata presto, ma la discussione sullo sviluppo e la crescita nazionale ha continuato a basarsi sulle statistiche relative al reddito nazionale più o meno negli stessi termini. È questa popolarità delle cifre sul Pil che ha spinto Giorgio Fuà a sfornare, per il Mulino, uno di quei suoi volumetti smilzi e non troppo frequenti, con i quali ogni quattro o cinque anni rimette un po' di ordine tra i numeri e le idee conenti sulla situazione italiana e ci riporta con i piedi per terra. Si intitola questa volta «Crescita economica. Le insidie delle cifre» (L.22.000), ma non è soltanto, come il lettore si accorgerà, una pulizia delle statistiche. Fuà accompagna il suo documentatissimo lavoro con una riflessione sul senso dello sviluppo e sul significato della crescita in un paese come l'Italia, da un certo punto in là, che tocca i fondamenti del vivere civile, della funzione dell'economia ed i compiti dell'azione pubblica. Se altri con gli stessi ingredienti contengono centinaia di pagine e diversi volumi, il marchigiano Fuà apprezza invece la sintesi, celebrata dal suo contrerario Rossini nel detto: «Battuta tagliata non fu mai fischiate». Troviamo così spiegate in poche pagine le ragioni per cui dobbiamo diffidare dell'indice del Pil, che ci porta a considerare «crescita» l'aumento di tutte le attività «mercificate», del valore di mercato, che spesso non coincidono con la crescita dei valori della convivenza civile o della cultura o della salute.

Si tratta di quel fenomeno per cui la misurazione quantitativa della produzione di merci finisce per inglobare fattori eterogenei ed anche effetti negativi prodotti dallo sviluppo. Così entrano a pari titolo nel Pil l'aumento della produzione di beni alimentari o di mezzi di trasporto come la scomparsa di soddisfazioni non mercificate (per esempio il lavoro delle donne nella gestione familiare sostituito da lavanderie, ristorazione etc., ma anche l'esercizio fisico e il contatto con la natura sostituiti dal fatturato dell'industria delle vacanze e della ginnastica). In questo modo una palestra nello scantinato incrementa il Pil, la disponibilità di un parco pubblico no. Oppure, e addirittura per l'acqua inquinata di una falda incrementano il Pil, l'acqua pulita no. E così via fino ad avanzare legittime diffidenze sulla validità di quell'indice per misurare il benessere, che diventa sempre più una nebulosa se l'economista non si dota di strumenti analitici più sottili e complessi.

Fuà ne trae la conclusione che, raggiunti certi livelli di sviluppo, ulteriori aumenti della crescita, con l'estensione del mercato ai diversi aspetti della vita, «non presentano più connotati così nettamente positivi dal punto di vista del benessere della popolazione, come li presentavano in passato. Perciò le ragioni che giustificavano il collocamento della crescita economica al centro dell'attenzione dei nostri maestri non valgono più per noi. Ed invita per esempio i suoi colleghi a dedicare energie non solo ai temi della produttività e del salario, ma anche alle vie per restituire interesse al lavoro. Bisogna insomma non rovesciare il vecchio ragionamento sulla crescita, almeno complicarlo. Per gli estremisti del Pil, o per far contenti i ministri - spiega Fuà ai suoi studenti - basterebbe probabilmente decidere che nelle coppie si emettono fatture incrociate per le reciproche prestazioni sessuali. Il che porterebbe la famosa «crescita» a livelli colossali». L.G.C.B.

I guai prodotti dall'eccesso di liberismo

LUIGI COLAJANNI

L'attuale crisi dell'occupazione che investe ormai tutta l'Europa è il risultato della politica economica e monetaria liberista e monetarista applicata in misura diversa ma con uguale indirizzo da tutti i paesi sviluppati. E anche il frutto di una divergenza delle politiche economiche e monetarie del Giappone, degli Usa e della Germania il cui superamento è essenziale per rilanciare lo sviluppo. Oggi questa politica viene messa in discussione esplicitamente dalla nuova amministrazione americana che ipotizza un intervento attivo nell'economia per creare nuova occupazione: non è in discussione in Giappone sebbene si avvertano serie difficoltà; resta ancora dominante in Europa (es. Banca tedesca). Resta dominante perché la sua correzione o revisione, dato l'elevato grado di integrazione economica e finanziaria del continente, non può essere attuata nell'ambito di un paese, poiché pagherebbe il prezzo di speculazioni e inflazione in tollerabili: in questo senso non si sconfigge la recessione e la disoccupazione in un paese solo e dunque la sinistra non può non avere una propria idea forte dell'Unione europea. Resta dominante perché lo spostamento a destra dell'asse politico in Europa negli ultimi due anni ha mantenuto in carica governi conservatori che non concepiscono una politica espansiva.

In Europa si può cambiare strada. Una politica espansiva dipende in una larga misura:

- 1) Dalla diminuzione dei tassi di interesse, oggi possibile senza il rischio di provocare una fiammata inflazionistica poiché la recessione stessa, abbassando l'impiego di risorse e capacità, riduce anche questo rischio.
2) Da un piano europeo per la crescita e la occupazione finanziata da risorse comunitarie rilevanti, attraverso il risparmio privato, con investimenti internazionali. Un piano rivolto sia ad est che a sud della Comunità con grandi investimenti in infrastrutture e comunicazioni, ed in tutta l'Europa - in tecnologie avanzate, ricerca ed ambiente - Un piano accompagnato da un potenziamento degli ammortizzatori sociali, di riqualificazione e mobilità del lavoro, che nel suo insieme può dare la spinta necessaria ad uscire dalla stagnazione.
3) Da una revisione dello Sme alla luce dei limiti gravi che ha mostrato: dal meccanismo troppo rigido dei cambi fissi, all'obbligo per le monete deboli di comportarsi come quelle forti bruciando risorse ed esponendosi alla speculazione, ecc.

Ma questo cambiamento di politica economica tra il 12, deve essere imposto con una complicità e forte iniziativa politica e con obiettivi chiari. Sappiamo che su Maastricht sia il governo conservatore inglese che altri governi hanno iniziato a fatto una revisione al ribasso. E dunque necessario aprire sul complesso delle scelte economiche e monetarie relative alla attuazione di Maastricht, una nuova fase di lotta politica. Un obiettivo per la sinistra e per i governi in cui è rappresentata, può essere quello di rifiutare la premiazione di politiche deflative, collegarsi al mutamento di indirizzo della Amministrazione Clinton, chiedere una «Conferenza europea sull'occupazione e la crescita» come sede istituzionale e politica nella quale la Comunità da una risposta organica e, almeno, di medio periodo. Questo obiettivo diventa tanto più realistico adesso in quanto nel 1993 crescerà la disoccupazione in tutta Europa ed anche i governi conservatori dovranno farvi fronte. Dovrebbe essere quella la sede per andare oltre Edimburgo, per discutere alla luce della crisi attuale non solo i tempi e le modalità di realizzazione dell'Uem, ma nuove strategie ed obiettivi di convergenza economica per evitare più gravi effetti disgreganti sulle regioni e le economie più povere. Sarebbe importante, ad esempio, se negli obiettivi di convergenza previsti dal trattato accanto all'obiettivo della stabilità del prezzo, fosse inserito l'obiettivo occupazionale in quanto tale. Come ha proposto recentemente Frey, un orizzonte realistico può essere quello che le politiche economiche comunitarie e nazionali debbano perseguire, entro la seconda fase dell'Uem (1999) un tasso di occupazione pari al 64% in media nella Comunità e tassi di occupazione non inferiori al 59% in ogni Stato membro. Questo comporta un impegno, sotto il controllo comunitario, di ogni Stato membro ad operare con proprie risorse per ridurre le differenze regionali nel proprio territorio. Il trattato di Maastricht consente, seppure con decisione all'unanimità, di integrare i criteri di convergenza con un simile obiettivo. Politicamente la sinistra dovrebbe puntare ad ottenere questo risultato al vertice previsto in giugno 1993 ottenendo una sorta di Pacchetto Delors III che specifichi ed integri le decisioni prese a Edimburgo in materia di bilancio comunitario, e le politiche di investimento per l'occupazione coerenti con l'obiettivo. Questo segnerebbe una svolta rilevante sia nei contenuti e finalità della Unione europea sia nel decretare la fine dell'epoca neoliberalista in Europa e negli Usa.

In ogni caso la sinistra deve battersi per questo con ogni forza perché comunque è la via per recuperare e ridisegnare una sua identità fondamentale. Naturalmente le politiche nazionali e le loro convergenze sono anche esse essenziali per raggiungere l'obiettivo della crescita e dell'occupazione. Si può qui almeno ricordare che il governo Amato, che piace tanto alla Confindustria, brilla come i precedenti per non avere modificato in nulla la scandalosa incapacità dell'Italia ad utilizzare i fondi della Comunità. Si tratta di una bazzecola per la classe di Tangentopoli, ma non per le imprese e per i disoccupati circa 25.000 miliardi, di cui 18.000 per il Mezzogiorno, per due terzi inutilizzati.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Una tranquilla serata di angoscia

ENRICO VAINE

Questa è la cronaca di un «tranquillo» giovedì televisivo, una serata come tante dirette voi. Aspettate a fare certe affermazioni.

Il teleschermoforniva all'utente medio munizioni di telecomando le seguenti alternative: «Partita doppia», «Il rosso e il nero», «Tutti per uno». Più il resto che però sul piano dell'appeal risultava inferiore. Che fare? In preda ad un'ambizione esagerata, ho osato l'insolabile: ho diviso il mio tempo fra le tre offerte maggiori concedendo ad ognuna un minutaggio analogo. Risultato? Angoscioso: le tre trasmissioni sembravano inconcepibilmente sinergiche, o comunque in parallelo, come se ognuna sapesse ciò che le altre due stavano trasmettendo contemporaneamente. Come se Raiuno, Raitre e Canale 5 immaginassero che alcuni scimmioni (come me) potessero saltare da un programma all'altro portandosi appresso segmenti di discorsi in mo-

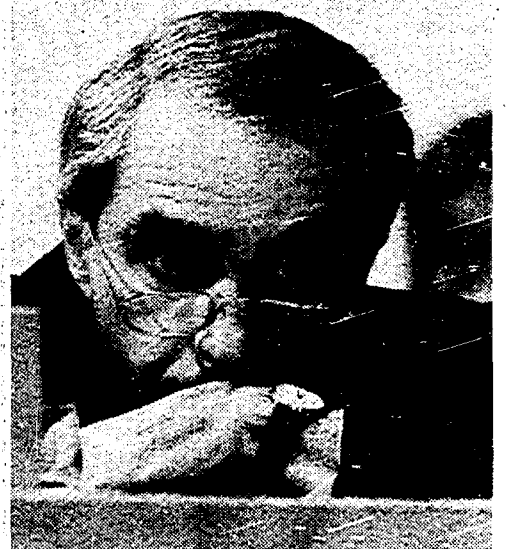
do da costruire poi un discorso unico assai allarmante. Ecco la trascrizione di questo esperimento di visione incrociata. Parte la ventesima puntata del quiz di Mike: i concorrenti raggiungono visi e giovanilli le proprie postazioni. Sono simpatici e allegramente ignoranti. Bongiorno rivolge loro le stesse domande rivolte non ricordo se a Marianini fin anni 50 o ad un sindaco di «Campanile sera» sette anni dopo, invertendo l'ordine, ma rispettando la punteggiatura. C'era un'aria di sbrigliamento di contenuti e presentazioni. Ed è forse la Findus a sponsorizzare (tac col telecomando) le ineflabili battute d'annata (antica) di Sandro Patemostro ospite di Pippo Baudo. Ci vuole un grande coraggio a pronunciare. Ed è proprio il coraggio il tema della puntata di

«Partita doppia». Coraggio o spudoratezza? Su Raitre, nello stesso momento, la frase del cardinal Biffi: «Chi condanna la mafia deve condannare l'aborto». Spudoratezza, certo. E paura suggerisce la faccia dell'onorevole Casini da Santoro: parla di diritto alla vita dell'embrione e di etica (veterocattolica, certo). Scongela vecchie teorie di un passato antiabortista assoluto che offende la dignità delle donne e la libertà di scelta di tutti. Ma le cose non stanno più come una volta, mi sembra di capire dalle reazioni della platea di Bologna da dove, tra le altre, un'avvocata cattolica della quale non ho capito il nome e mi dispiace, insorge con decisione contro la tartuffaggine dell'onorevole toscano che ha appena parlato. Sì, le cose sono cambiate in tutti i settori...

«Siamo in periodo di rivoluzione», dice in quell'istante Mike (Canale 5). «Oggi si può usare la candeggina anche sui capi colorati». Bongiorno ne è stupito e commosso tanto che prevede tracanni un'intera confezione di Omino bianco. Riesce a vincere questa tentazione, ma non riesce a tacere un buco che si è aperto nel buco a deve respirare. Deve essere vivo. Christopher Lambert («Partita doppia»), con la solita elegante barba di tre giorni che non può mancare sul viso degli yuppies, parla del suo ultimo film che racconta di quante ne ha passate, nel 2013 o giù di lì, un padre per fare in modo che sua moglie possa avere un figlio. L'onorevole Casini (Raitre) sorride bonario o acido a tutte le polemiche. Poche sere fa, a «Caffè italiano», ha fatto gli stessi discorsi, ma senza dibattito né interruzioni. Diciamo che la, col

suo integralismo intransigente, giocava in casa. Qui ride di più che con la Gardini, forse per dimostrare sicurezza in trasler. (Noi ridiamo e forte quando (da Baudo in quel momento) si parla del plagio di Michael Jackson che avrebbe copiato una canzone di Al Bano. Se è vero, quello lì non sta diventando solo bianco, sta anche diventando scemo. Ma forse son balle. Felicità cantano Al Bano e Romina. Spero che Jackson sia già a letto. Io ci vado con un senso di sgomento: quasi come se avessi visto un'unica e perversa trasmissione trasversale. E ho pensato con invidia all'emblematico intellettuale Franco Lucentini (ripescato ieri sul supplemento di «Repubblica»), quello che si autoemarginava negandosi ogni informazione audiovisiva e cartacea, che magari la sera del giovedì l'ha passata rileggendo Kirkegaard. In danese. Beato lui.

LA FRASE



Giuliano Amato

Fai bene ad andartene. Anch'io, se potessi, mi lascerei. Robert Frenk Antoni

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzioni, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, Via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pd
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificata n. 2281 del 17/12/1992